L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia: — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 280).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 39. - 27 Settembre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. .... L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. .... L.	36	19	10

A questo numero va unito come Supplemento illustrato il manifesto dell'Opera GARIBALDI E I SUOI TEMPI.

LE GRANDI MANOVRE
NELL' ALTO MILANESE.
II.

La storia ingrata ha serbato memoria del sole d'Austerlitz e non parlerà della pioggia di Lentate. Eppure di certo bagnava più quest'acqua che non scaldasse quel sole.

Il primo dei due incontri fra il primo ed il secondo corpo d'esercito, fra il partito Ovest ed il partito Est, accadde sulla linea del Seveso, un fiumicello che, nato sulle montagne di Como, passa accanto a Milano senza farsi vedere. Ma, all'estremo confine settentrionale della provincia, la valle per la quale scorre è fiancheggiata da colline boscose sulle quali sorgono villaggi e ville. Carimate, Novedrate, Mocchirolo, Cesano Maderno, alla sinistra del fiumicello, erano occupate dal partito Est: Cermenate, Copreno, Lentate, Camnago, dal partito Ovest. E pioveva, questo s'è detto, come Dio la mandava: e durante la notte n'era venuta giù tanta da inzuppare fino al midollo dell'ossa la statua di Napoleone ch'è nel cortile di Brera.

I diversi episodi del primo combattimento apparvero, forse a causa del cattivo tempo, un po' slegati fra loro: il più brillante e pittore-

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia (11 Settem.). — IL RE ACCOMPAGNATO DAL GEN. REVEL E DAL MINISTRO DELLA GUERRA VISITA GLI ACCAMPAMENTI. (Disegno dal vero di Q. Cenni).

sco fu l'assalto dato a Lentate, dove il partito Ovest s'era spinto avanti ed aveva appoggiato il suo centro. Il paese è sulla sommità d'un colle a 400 o 500 metri dal Seveso e dalla linea ferroviaria Milano-Como, al di là della quale gli si eleva, precisamente dirimpetto, l'altura di Mocchirolo. A Lentate si giunge dalla valle del Seveso per diverse strade: la più breve e la migliore sale direttamente dal basso e sbocca nella piazza principale di fianco alla chiesa. Due o tre cascinali si avanzano verso la campagna all'imboccatura della strada. A destra della piazza, annessa ad una casa signorile, v'è una gran terrazza alberata ad uso giardino, che sporge sulla pianura verso Camnago. Il 60° fanteria — colonnello Ademollo — della prima divisione — Olivero — s'era asserragliato ne' cascinali e presentava una fronte estesa di fuochi alle avanguardie del partito Est che circondavano le falde dell'altura di Lentate. Una batteria del 5° artiglieria aveva aperto il fuoco dalla terrazza alberata. Ma al fuoco dei 6 pezzi da 7 di Lentate rispondeva quello di 12 pezzi da 9 e 6 pezzi da 7 da Mocchirolo, e l'intiera 3ª divisione — Ghersi — si disponeva all'assalto, avendo il fianco sinistro protetto dal reggimento Catania e dagli alpini. Primo all'assalto fu un battaglione del 45° reggimento fanteria — maggiore Orsini — dietro il quale apparve lo stesso comandante della divisione col suo stato maggiore, mentre sbucavano fuori da tutte le parti i battaglioni delle brigate Alpi e Reggio. Il colonnello Ademollo dovette cedere, mentre il generale Olivero si ritirava anche da Copreno. La difesa fu continuata mezzo chilometro più indietro, ma prima del tocco, il Re, che aveva assistito alle varie fasi del combattimento dalla torre del castello di Carimate, ospite del conte Arnaboldi, fece dare il segnale del termine delle operazioni.

⁂

Nella fazione di Gallarate, invece di assistere ad un episodio come quello di Lentate, sarebbe stato bello poter abbracciare con un'occhiata tutti i movimenti delle truppe del partito Est che, per tante diverse strade, o attraverso le brughiere di Busto Arsizio e di Gallarate, partendo da distanze molto diverse, si avanzavano marciando in modo da non perdere — come diceva Napoleone — il contatto de' gomiti a destra. Le varie colonne incamminatesi da Castellazzo, da Caronno, da Saronno, da Gerenzano, da Cislago, da Locate Varesino, da Lonate Ceppino, andavano avanti, alcune combattendo quasi continuamente contro la numerosa cavalleria del partito nemico; altre incontrando i soli ma non piccoli ostacoli del terreno, mantenendosi sempre unite per mezzo di pattuglie di cavalieri, di bersaglieri e di alpini. La 3ª divisione, passata l'Olona, marciava contro Gallarate da sud-ovest verso nord-est, mentre la 4ª — Sironi — convergeva nell'assalto per la via Gallarate Tradate, in direzione da nord-est a sud-ovest.

Gallarate si difende dalla formidabile posizione di Crenna, che batte di fianco la strada per la quale s'avanzava la divisione Sironi: a Crenna il generale de Sauget concentrò la sua resistenza contando di battere prima la divisione Sironi appena sboccasse da Cassano Magnago, e di arrivare poi a tempo a battere separatamente la divisione Ghersi della quale forti distaccamenti di cavalleria cercavano ritardare la marcia. Ma la divisione Sironi, attaccata di fianco, fece un rapido cambiamento di fronte e volò in suo soccorso l'artiglieria di riserva del corpo d'esercito, tenuta sempre dal generale Bonelli sotto mano ed in posizione intermedia. E mentre la divisione Sironi combatteva contro le forze preponderanti di Crenna, respingendo un ritorno offensivo spinto dal partito Ovest fino alla estremità nord di Gallarate, la divisione Ghersi, spazzate le strade, occupava la città.

Il Re assisteva a questa fazione prima dal belvedere di una villa di Cassano Magnago, poi da Villa Visconti, e finalmente dalle alture di Crenna, da dove discese in Gallarate accoltovi dal plauso della popolazione festante.

⁂

La rivista delle truppe dei due corpi d'esercito ha avuto luogo il 12 nella sterminata brughiera della Malpensa, dove 26,000 uomini si veggono appena. E tanti all'incirca componevano i due corpi, colle rispettive truppe suppletive e la divisione di cavalleria comandata dal tenente generale marchese Giovanni Incisa della Rocchetta.

Al seguito di re Umberto, accompagnato dal figlio, oltre al ministro della guerra, generale Ricotti, al capo dello stato maggiore, generale Cosenz, ed a parecchi altri generali italiani, vi erano tutti i componenti le missioni militari estere: i generali Higginson, Stroukow, de Tarseval, Blazekovic, e de Verdière, i colonnelli Siameczka, Rouget, Scherbow, De Aguirre, Thoren, Phyffor e tutti quanti.

La Regina, accompagnata dalla marchesa Villamarina e dalla principessa Pignatelli, dal conte Panissera prefetto di palazzo, e da altri gentiluomini, prese posto in un palco stato eretto di fronte al punto nel quale andò a collocarsi il Re per la sfilata.

Nella sterminata pianura circondata da boschi e da montagne maestose, in mezzo alle quali giganteggiano le cime nevose del Rosa, il gruppo del Re e del suo seguito, composto di cento e più cavalieri, campeggiava in mezzo allo stupendo quadro. Passato il Re sulla fronte delle prime linee, incominciò la sfilata. Alla testa d'ogni corpo e d'ogni divisione erano i comandanti con i loro stati maggiori, le guide e lo stendardo del loro partito; primo di tutti il generale conte Thaon di Revel direttore generale delle manovre, in petto al quale brilla l'aurea medaglia che indica cinquanta anni di continui e fedeli servigi alla patria ed al Re.

Le quattro divisioni sfilarono in colonne di compagnia a mezza distanza, seguite dalle fanterie leggiere, dall'artiglieria di ciascuna divisione e dalle riserve di ciascun corpo, dalle salmerie, dai carri delle ambulanze sui quali sventolava la croce rossa. Poi il suolo sembrò come scosso da un terremoto e spiegate in battaglia comparvero, una dietro l'altra, al galoppo, le batterie a cavallo. E dietro quel turbine d'uomini, di cannoni e di cavalli, ecco al galoppo gli squadroni di Nizza cavalleria, di Piemonte Reale, di Savoja cavalleria, de' lancieri Milano, del reggimento Alessandria, del reggimento Guide, del reggimento Catania, succedersi gli uni gli altri, facendo risuonare il terreno sotto migliaia e migliaia d'unghie ferrate, e passare davanti al Re per andare a disperdersi dall'altra parte della brughiera, dalla parte di Somma, lasciando commossi dall'ammirazione i centomila spettatori di quella festa militare con la quale le grandi manovre dell'alto Milanese hanno avuto termine e compimento.

Gallarate, 14 settembre.

Ugo Pesci.

LA SETTIMANA.

La rivoluzione di Bulgaria.

Questa settimana è scoppiato un fulmine a ciel sereno. Il mondo fu svegliato venerdì scorso dalla sorprendente notizia che la sera prima una rivoluzione era scoppiata al sud dei Balcani, che la Rumelia Orientale creata a Berlino dalla sapienza europea non esisteva più, e s'era fusa con la Bulgaria.

Tutti ricordano che dopo la pace di Santo Stefano che terminò la guerra russo-turca del 1878, i rappresentanti delle grandi potenze riuniti in Berlino staccarono la Bulgaria dai dominii europei della Porta e ne formarono un principato indipendente, dandogli per sovrano il principe Alessandro di Battemberg. La Bulgaria è situata al nord della catena dei Balcani: immediatamente al sud di questa catena, e quindi confinante con la Bulgaria, è la Rumelia Orientale. A questo paese, il congresso di Berlino aveva dato un'ibrida forma di governo, conservandone alla Porta l'alta sovranità e il diritto di tener guarnigioni sui Balcani, ed affidando l'amministrazione interna ad un'assemblea di notabili e ad un governatore autonomo nominato dalla Porta. L'unione della Rumelia Orientale al principato indipendente di Bulgaria era sempre stato il sogno del governo di questo paese, e particolarmente di Karaveloff presidente del consiglio de' ministri del principe Alessandro. Emissari unionisti bulgari percorrevano la Rumelia e la loro audacia era tale da consigliare il nuovo governatore Gavril pascià a recarsi a Costantinopoli per riferire e ricevere istruzioni precise. Appena ritornato il movimento unionista si manifestò a Thirpan presso Filippopoli e si estese rapidamente in tutta la Rumelia, favorito dalla popolazione, e perciò senza spargimento di sangue. La sera del 17 ottobre Gavril pascià fu fatto prigioniero ed un governo provvisorio proclamò l'unione alla Bulgaria. A Filippopoli, ed in tutta la Rumelia Orientale è stato pubblicato un manifesto col quale il principe Alessandro prende il titolo di sovrano della Bulgaria del Nord e del Sud, e riconosce l'unione dei due paesi come un fatto compiuto. E facendo seguire i fatti alle parole il principe, passata la frontiera del suo antico Stato, ieri è giunto a Filippopoli, e vi è entrato come trionfatore.

Egli ha già mandato le sue note alle Potenze e alla Porta stessa, dichiarando che il movimento non ha nulla di ostile alla Turchia, di cui si continuerebbe a riconoscere l'alta sovranità. Nel tempo stesso la Camera è convocata per il 24 a Sofia, ed è proclamato lo stato d'assedio.

Al primo momento, tutti credettero vedere in questo fatto una conseguenza del recente colloquio di Kremsier. I due imperatori di Russia e d'Austria dovevano aver approvato la unione bulgara; e preparato qualche altro movimento nella politica orientale. Si vedeva già l'Austria andare a Salonicco e l'Italia a Tripoli. Queste congetture sono oggi diminuite di credito, ma tutti riconoscono che la rivoluzione pacifica della Rumelia può produrre incalcolabili conseguenze. Prima di tutto è necessario sapere se la Porta ha intenzione di ricuperare colle armi l'alta sovranità della Rumelia, e quale sarà in questo caso il contegno della Russia. Si afferma che le potenze dissuadono la Porta dallo spedire truppe in Rumelia: ma la tacita e rassegnata condiscendenza della Porta può essere pure causa di gravi complicazioni. Già nella Macedonia, confinante a nord-est con la Rumelia Orientale, ora Bulgaria del Sud, si notano sintomi di agitazione, e le vie d'Atene sono percorse da dimostranti che reclamano l'annessione dell'antico regno d'Alessandro il Grande alla Grecia. Il presidente del Consiglio de' ministri, signor Delyannis, risponde ad una commissione di dimostranti che il governo greco sarà col paese qualora si tratti di far valere i diritti dell'Ellenismo. Dal canto suo il Re di Serbia, sperando di poter profittare dell'occasione, dichiara che non lascierà pigliare la Macedonia dalla Grecia, se anche a lui non daranno qualche cosa da aggiungere al piccolo regno, per il quale spera finalmente di avere un erede, e convoca la Scupcina e mobilita l'esercito per il primo d'ottobre. Nell'Albania è cominciato un movimento insurrezionale, e il Montenegro non starà certamente con le mani alla cintola.

Insomma la questione d'Oriente, che pareva accomodata in modo da lasciare in pace per un pezzo l'Europa, risorge improvvisamente ed inaspettata. Si vuole che anche il principe di Bismarck ed il signor Giers non sapessero nulla dell'agitazione unionista bulgara; che anzi vi siano avversi. Ma da Bukarest segnalano il passaggio di volontari russi diretti a Filippopoli e alle frontiere del nuovo Stato.

In qualsiasi modo gli avvenimenti della Bulgaria creano una condizione di cose molto precaria e pericolosa e fanno dimenticare gli avvenimenti politici ai quali pochi giorni sono si dava tanta importanza.

Il Colera in Sicilia.

Manifestatosi la settimana scorsa a Palermo con scarso numero di casi, il colera si è esteso rapidamente nei varii quartieri della città ed i colpiti salirono a parecchie centinaia. Fortunatamente il male non ha continuato a diffondersi in tali proporzioni allarmanti: anzi il numero de' casi è sensibilmente diminuito. Ma non è diminuita punto l'agitazione in Palermo, e meno ancora nelle altre città della Sicilia che da Palermo temono il contagio e pretenderebbero schermirsene con mezzi violenti. Il carattere subitaneo e vivace degli abitanti d'isola e la crassa ignoranza della plebe hanno prodotto una deplorevole anarchia. A Messina è stato rotto il filo telegrafico sottomarino; a Licata ed altrove si è tentato d'impedire l'arrivo de' treni ferroviari da Palermo, rompendo la strada. Altri paesi dell'interno hanno preteso di circondarsi per conto proprio con un cordone sanitario, respingendo qualunque si presentasse, ricevendo a fucilate la truppa ed assalendo nelle loro residenze i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza. È stato necessario rinforzare le guarnigioni della Sicilia, mandandovi parecchi battaglioni presi qua e là nelle varie città del regno: il servizio ferroviario fra Messina e Catania, interrotto a furor di popolo, è stato ristabilito con la protezione della truppa, in appoggio della quale sono state mandate a Messina alcune navi da guerra.

In un consiglio di ministri tenutosi a Roma fu deliberato che nessuno di loro anderebbe nell'isola fin quando l'ordine non vi sia pienamente ripristinato. Re Umberto, appena giunta notizia dello scoppio dell'epidemia in Palermo, diresse un'affettuosa lettera al duca Craco sindaco della città, inviandogli 50,000 lire e mettendo a disposizione del municipio, qualora possa servirsene per i colerosi, la villa reale della Favorita. Offerte di uomini e di denari furono fatte a Palermo da molte città d'Italia, alle quali offerte il sindaco rispose ringraziando e dicendo esservi nella città medici ed assistenti in numero bastante a qualunque occorrenza: occorrere invece denaro. Parecchie migliaia di lire furono già spedite al municipio di Palermo dalle principali città d'Italia: Leone XIII ne ha mandate 40,000 all'arcivescovo: una squadra di volontari è partita da Milano con l'onorevole Cavallotti per assistere i colerosi palermitani.

Le ultime notizie giunte dalla Sicilia fanno credere che col diminuire del numero de' casi di Palermo, ricominci la tranquillità nell'isola e nella sua capitale. I treni ferroviari hanno ripreso il loro regolare servizio senza inconvenienti. In tale stato di cose, il consiglio de' ministri ha deliberato che gli onorevoli Tajani e Ricotti vadano in Sicilia. Il Tajani vi ha già fatto sentire la propria autorità sospendendo dall'ufficio i magistra-

ti che si erano abusivamente allontanati dal loro posto. Si prepara un considerevole invio di truppe per salvare l'ordine pubblico nell'isola; ma molti sospettano che questi preparativi più che per la Sicilia siano fatti per la Tripolitania.

In poche altre provincie d'Italia il colera serpeggia e lentamente, ma il numero de' colpiti è da per tutto scarsissimo.

***

Il processo Sommaruga, che suscitò tanti scandali, è finito il 18 con una sentenza molto severa. L'editore delle *Forche Caudine* fu riconosciuto reo di truffe a danno dei pittori Michetti, Serra e Bazzani, di tentate truffe a danno di altri due pittori, Azzolini e Jacovacci, di minaccie a Villa Pernice e a Rattazzi, e fu condannato complessivamente a 6 anni di carcere e 506 lire di multa. Egli ha ricorso in appello.

24 settembre.

ESPOSIZIONE DI BRERA

La scultura.

L'interessamento più vivo di questa mostra è, come di consueto, la gara dei due concorsi: 1° Principe Umberto, tra tutti gli esponenti pittori o scultori per l'opera più lodevole; 2° Fumagalli, pel quale il premio si dà non all'opera più importante o più lodevole, ma al giovane artista che colle cose esposte dà prova di maggior attitudine all'arte.

Il premio Fumagalli non poteva esser vinto che da uno scultore, essendo tra soli scultori quest'anno aperta la gara; il premio Principe Umberto potea essere vinto da pittori o scultori. Anche questo fu riportato da uno scultore. Alla scultura adunque si deve questa volta la precedenza nella rassegna, perchè si presenta colla palma della vittoria in mano e il capo incoronato d'alloro. I concorrenti al premio Fumagalli non potendo oltrepassare i trent'un anno, sono in numero ristretto: precisamente in trenta. Visitando nell'ordine nel quale sono esposte le opere più notevoli, troviamo primo il signor Scovenna di Milano con una prora rotta di battello e dentro una figura di donna morente, la *Rosalia* della Margherita Pusterla, che invano vuol allattare il suo bambino e *premendo il seno a forza di dolori non ne sprizza che sangue*. Il gruppo è modellato bene, ma ha il difetto delle sculture non erette ma distese per terra; si stenta a vederlo bene. Seguono:

Villanis Emanuele: tre teste in gesso, piuttosto identiche ma ben fatte e finite con aria grande, e di modellazione morbida e sciolta. Altre tre teste fanno parte del concorso, e sono del signor Percopo di Napoli, di cui diamo il disegno che ci è stato mandato; l'artista ha voluto improntare in questa testa il carattere di un facchino napoletano, cogliendone il tipo sul vivo.

Quadrelli Emilio: una testa di vecchio pelato e sorridente, modellata con un raro rigore nella ricerca del vero, e nell'improntare le forme della faccia e del cranio; ed una mezza figura: il ritratto del pittore Segantini. A prima vista la testa, coi capelli e la barba come impastati dal sudore, sembra più piccola del vero, ma guardandola di seguito quel difetto resta eliminato per l'animazione del viso, per l'acutezza dello sguardo e la espressione indefinibile dei lineamenti, cui conferisce una illusione di verità una movenza del busto nella quale pare di trovare tutto un lato dell'idiosincrasia del Segantini.

Carlo Abate: *Una Piovra*, gruppo in gesso, nel quale una vecchia seduta, posandole sulle ginocchia, fa le carte ad una giovane. Questa le siede accanto appoggiando un braccio dietro le spalle della vecchia per esserle più vicina a vedere le carte. La veste della giovane, dal busto in giù, non pare di stoffa, è un intruglio, un impasto di materia plastica messa lì per far massa onde indicare la stoffa da farsi. Le teste, le mani, le mosse delle figure sono assai bene trattate; dove l'artista porta innanzi il lavoro modella ammirabilmente e dà il senso della morbidezza della vita. *Testa in bronzo*, studio dal vero, finita, ben fatta, opera interessante. A dare il premio Fumagalli non già ad un'opera in tutto lodevole o importante, ma a tenore del programma del fondatore del concorso, pare a molti, ed anche a me, che tra questi due giovani si dovesse librare la palma.

Alberti Achille: un piccolo muratore, rimasto morto cadendo da una fabbrica: la madre gli è sopra disperata: *Vittima del lavoro*. Anche questa è una ragionevole scultura mezza distesa, che si stenta a vedere. *Testina* in bronzo; era meglio non fonderla.

Brivio: un ritratto a mezza figura di modellazione lodevole; *durante la serenata:* una donna in camicia, figura passabilmente pornografica, robustamente modellata. *Diluvio:* titolo per atteggiare un movimento di muscoli su di un busto. Questo concorrente fa molto bene, ma non manifesta un carattere spiccato.

Danielli Bassano: *Saluto al Sol che tramonta*, figuretta in gesso. È una imitazione della *vocazione* del Marsigli: il titolo non si capisce trattandosi della statua di un ragazzo seminudo che alza una giarra e par che gridi levando un po' il capo e gettando il peso del corpo all'indietro. A questa statuetta che manifesta la tendenza ad imitare altrui, fu largito il premio Fumagalli: sarà un levar di sole sulla carriera del giovane artista?

Crespi Ferruccio: il soldato garibaldino del quale abbiamo data l'incisione nel N. 38.

***

Il premio Principe Umberto è stato dato ad una statua di Urbano Nono, fratello del pittore.

Non posso passare qui in rassegna tutte le opere migliori che formano il concorso, poichè si tratta di tutta la mostra. Urbano Nono non è scultore di professione, stando alle informazioni mandatemi; egli sarebbe un impiegato che, non solo si è formato da sè in arte senza andare all'Accademia (fin qui è naturale essendo riuscito bene), ma senza avere mai visto statue prima di quelle esposte l'anno scorso a Torino. Quest'opera sarebbe in una parola il lavoro di un dilettante esordiente, autodidattico, quasi un miracolo! *Relata refero*. Egli l'ha esposta per potere giudicare dal risultato se deve farsi scultore o continuare a vivere di un'altra professione. Altre relazioni affermano che Urbano Nono modella da molti anni, ed avea già fatta una statua prima di questa, senza contare altri lavori; che in ogni caso egli attese sempre all'arte nelle ore delle quali potea disporre dopo soddisfatti i doveri del suo impiego. Ora egli farà lo scultore, evidentemente, perchè ha superati tutti gli esponenti secondo la commissione. La statua ha per titolo *Rimbalzello* e rappresenta un giovane nudo che si curva per lanciare di taglio la piastrella di pietra a rimbalzare sull'acqua. La statua è di bronzo, di forme ben prese, asciutte, ben modellate, sopratutto le gambe; non è di stile antico nè di stile moderno; è vera, tanto che s'è affacciata la solita accusa d'essere gettata dal vero; accusa mossa già contro l'*Abele* di Bertolini, contro il *Marinajo* di D'Orsi e l'anno passato contro la bellissima testa in bronzo, riesposta quest'anno dal Quadrelli, al N. 515, una delle più belle cose di questa mostra.

Il *Rimbalzello* del Nono è una bella statua e mi rallegro coll'artista del premio che gli è stato conferito.

***

Tra le opere di maggiore importanza va segnalato il monumento esposto dal giovane scultore Giovanni Broggi: *l'ultimo addio alla bara*, commissione dei fratelli Gerli di Milano. Al cimitero Monumentale, questo monumento figurerà tra i cospicui. Fra le statue cito il *Vae tyrannis* di Luigi Sereno di Vercelli. Una figura energica d'uomo invecchiato sulla paglia di un carcere; ancor pieno d'energia, agitato da qualche nuovo tormento, il vecchio ignudo si rizza sul torso e protende la mano contratta ad artiglio, imprecando ai tiranni.

Vanno ricordate due statue di Felici Augusto di Venezia che modella facile e sciolto e con garbo, ed una figurina di donna in gesso del signor Krieger di Strasburgo, la quale si fa notare per alcune buone qualità di stecca, sopratutto per la modellazione d'insieme.

Ci sono parecchie cose già state esposte come il *Civis Romanus sum* di Bisi, la *Doccia* di Pereda, la *Lampada* artistica di Moneta, e vi è una minutaglia di bronzi artistici che sovente è di molto più pregevole delle opere in dimensioni più grandi. Cito la statuina in bronzo del Ripamonti; il cavallo da alzaia di Guigoni, lo studio di giovane di Ghidoni, la caricatura del Cavadenti del villaggio di Pereda, già stata esposta alla Indisposizione; una statuetta di Salata, degna della numerosa famiglia di piccoli bronzi che han fatto il nome di questo scultore; un gruppo di Preatoni in terracotta, alcuni lavori di Pisani; e mi fermo per ricordare fra le teste e i busti prima di tutto la testa di bronzo riesposta da Quadrelli, poi una testa di soldato del Possamai, due belle teste di Amendola, di stile elevato e piene di sentimento.

Cito a parte due cose che hanno qualche parentela; una statuina del giovane Secchi, esposta al N. 517 ed il *Filosofo* del Gemito, due opere da cesellatore, di reminiscenza di antiche cesellature fiorentine, fatte bene, bene, benissimo, ma appunto per queste qualità molto convenzionali. Si crede d'averle già viste tante volte in qualche museo; la figurina del Secchi, un ragazzo che suona l'ocarina, è un prezioso ornamento da bacheca artistica, in dettaglio è perfetto, nelle proporzioni è tutto sbilanciato: è molto finito ma non altrettanto fino, è cesellatura, e non arriva nel suo genere alla perfezione della statuina esposta l'anno passato dal Gemito, dalla quale è stata evidentemente ispirata.

Parlerò della pittura nel prossimo numero.

L. CHIRTANI.

Si spiega da sè, quadro di Gaetano Capone.

Tra i pittori Veneziani e quelli di Napoli, il genere di pittura aneddotico e di costume, con un titolo che è, o vuol essere spiritoso, si conserva con più tenacità che non tra pittori lombardi e piemontesi.

Il Capone non manca mai alle nostre esposizioni di Brera. Il quadro del quale diamo una riproduzione fatta su un suo disegno originale è quello che vi ha mandato quest'anno. Il titolo ci dispensa dal diffonderci in parole per spiegare il tema: quando un uomo su un canto di via tenta una ragazza e mangiandosela cogli occhi sorride pel modo col quale essa risponde alle sue domande, di che si tratti, si spiega da sè.

Il quadro del Capone è esposto in una delle prime sale, ove trova ammiratori, accanto a Filippo Carcano, standogli tuttavia molto discosto per lo stile.

Tramonto di settembre, quadro di L. Olivetti.

Questo artista, come Tivoli e come Rossano, vive e dipinge in Francia. Almeno si deve supporlo da questo che l'anno passato espose a Torino delle impressioni della Brettagna e qui riproduce un aspetto del dipartimento di *Seine et Marne* che è così originale e pittoresco per distese di prati verdi percorsi in tutti i sensi da fresche acque e dai due fiumi dai quali prende il nome.

Il disegno guadagnerebbe in grandezza se non avesse le due figure che stanno nel mezzo, le quali, sembrando sulla stessa linea delle prime vacche della mandra, le fanno parere piccine come pecore; questo difetto è come un errore di grammatica sfuggito in uno scritto, e non deve influire sul criterio che si può farsi dell'abilità di mano del signor Olivetti.

Il suo disegno ha anche dei caratteri di finezza di tratto propri della scuola francese, ciò che concorre a rendere meglio il carattere della campagna di Francia rappresentata dal suo quadro.

NUOVI LIBRI. — L'editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato in una delle sue nitide edizioni un libro grazioso di V. Giachi: *Amori e costumi latini*. Sono gli articoli dotti e piacevoli che il Giachi pubblicò sparsi nei quaderni della *Nuova Antologia*. L'autore studia i costumi amorosi delle belle romane attraverso le poesie dei celebri poeti che le hanno cantate: descrive le loro villeggiature, le loro feste, i loro vizi, le loro follie. Ad ogni passo, cita versi d'autori, ma senza ingombrare la sua prosa che corre spedita e colorita. Non è un libro per gli eruditi, badiamo; codesti messeri sanno tutto: è un libro che il Giachi dedica ai giovanotti e alle spose: non potrebbe, per altro dire, col suo elegante Orazio: *virginibus puerisque canto*, perchè... il perchè è facile capirlo.

— *Vita!* è il titolo d'un libro di novelle di Corra di Lorenzo (Palermo, Giannone e Lamantia).

— Riceviamo da Londra il fascicolo di settembre della Rivista delle ragazze (*the Girl's own paper*). Esso contiene la traduzione di una delle novelle del nostro Enrico Castelnuovo e precisamente quella intitolata: *Lampo e Carmela*.

*

NECROLOGIO. — *Agostino Plutino*, uomo politico, è morto a Reggio di Calabria dove nasceva da nobile famiglia. Banchiere di professione, trascurò gli affari per dedicarsi tutto a sostenere la libertà contro il dominio borbonico. Nei moti calabresi del 1844, fu membro del Governo provvisorio; dopo i quali potè rifugiarsi a Malta. Emigrò poi a Marsiglia e quindi in Piemonte. Nel 1860 penetrava in Calabria con armi e munizioni e si univa a Garibaldi al suo sbarco a Melito. Fu deputato in parecchie legislature.

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia (10 Settembre). — Carica del Reggimento Savoja (Partito nero) nella brughiera di Busto Arsizio (disegno dal vero di Q. Cenni).

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia (8 Settembre). — IL 1° BATTAGLIONE DEL 45° FANTERIA (magg. Orsini) ALLA TESTA DELLE BRIGATE ALPI E REGGIO ASSALTA LENTATE (disegno dal vero di Ed. Ximenes).

IL PIEMONTE DAL 1802 AL 1814.[1]

II.

Il Concordato, che il conte d'Haussonville [2] giudica non degno dei grandi encomi, che allora e poi gli furono prodigati, era stato ad ogni modo la miglior transazione possibile in quel momento fra i pregiudizi dei filosofi, dice il Thiers, e quelli della Curia Romana. Ma Napoleone, sempre più invasato della propria potenza, sforzò via via la lettera e lo spirito di quell'accordo. Pio VII dal canto suo ora cedeva, ora si pentiva d'aver ceduto. Quindi è che la pace del Concordato durò poco, anzi non fu che il preludio d'una lotta inaspritasi sempre più e finita in violenze d'ogni guisa, persino sulla persona stessa del Papa. Nicomede Bianchi, dopo aver descritte minutamente le condizioni della Chiesa cattolica nel Piemonte (non più Piemonte, ma ventesimasettima divisione militare francese), le quali condizioni s'erano ridotte ad un vero e proprio asservimento all'autorità civile, passa a narrare con nuove ed inedite notizie la catastrofe, nella quale il conflitto fra Napoleone e Pio VII andò a terminare. Questa catastrofe, per la prigionia di Pio VII a Savona, posta nella giurisdizione del principe Camillo Borghese, rientra nel tema particolare della storia del Bianchi. Non così gli antecedenti di essa, i quali perciò il Bianchi preterisce e che non sarà forse qui inopportuno richiamare sommariamente alla memoria dei lettori.

***

I dissensi sull'interpretazione e l'estensione da darsi al Concordato cominciarono subito. S'aggiunse la questione del poter temporale del Papa, accesa da Napoleone con la concessione dei feudi pontifici di Benevento e Pontecorvo al Talleirand e al Bernadotte, coll'esigere l'allontanamento del cardinale Consalvi, e finalmente col chieder reciso al Papa che partecipasse all'alleanza federativa contro i nemici dell'Impero e al blocco continentale. Il Papa si ricusò e Napoleone fece tosto occupare Civitavecchia ed Ancona. Intanto il dissidio si complica d'un altro rifiuto del Papa, l'instituzione canonica ai vescovi nominati nelle nuove provincie annesse all'Impero col trattato di Presburgo; poi, procedendo Napoleone di trionfo in trionfo fino alla pace di Tilsitt, gli nasce la voglia anche della dominazione spirituale d'Europa e diviene sempre più minaccioso col Papa, ormai rimasto solo con l'Inghilterra a resistere al nuovo Carlomagno. Nei primi del 1808 l'occupazione di Roma era già decisa e il 2 febbraio il Miollis l'eseguì. I cardinali erano atterriti, non il Papa, che personalmente protestò e che, nella confusione della duplice sua podestà, mescolando le offese fatte al principe con quelle fatte al Pontefice, si contraddiceva, accusava il Concordato delle violenze patite, e ritrattava la sua condotta passata, quasi eccitando le passioni popolari già semispente della Controrivoluzione. Il Miollis fece allora arrestare il cardinal Gabrielli, segretario di Stato, e Pio VII rispose nominando in sua vece il cardinale Pacca, antico rivale del Consalvi e nimicissimo a Napoleone. Le maggiori e più violente proteste del Papa coincidevano anzi coi disastri della malpensata guerra di Spagna e colle nuove minaccie dell'Austria, quasichè il Papa sperasse di avvantaggiarsene contro i suoi oppressori. Laonde il Miollis sdegnato vuol fare arrestare anche il Pacca, ma il Papa stesso lo strappa dalle mani dei soldati francesi e lo trae in salvo nelle sue stanze. Il conflitto è flagrante ed irrimediabile. Da Vienna, ov'è entrato vittorioso, Napoleone decreta il 17 maggio 1809 l'unione di Roma all'Impero, l'instituzione d'una Consulta di Stato, che ne pigli il governo (quella di cui fece parte Cesare Balbo) ed il Papa in questo estremo lancia la scomunica; arma spuntata, ma che pure, fra tanta commozione di passioni popolari, suscita nei dominatori tale sgomento di misteriose minaccie, che fanno di tutto affinchè non si propali. Risolvono allora di dar la scalata al Quirinale, arrestare il Papa e portarlo via da Roma; ed ecco Pio VII condotto a furia in Firenze, dove Elisa Bacciocchi, che vuol liberarsi al più presto del venerando e incomodo prigioniero, lo avvia per Genova ad Alessandria, e Camillo Borghese, non meno sollecito di sbarazzarsene anch'esso, per Mondovì e Rivoli lo spedisce a Grenoble. Le popolazioni accorrevano commosse e devote sul passaggio del Papa, ond'è che Napoleone, informatone dodici giorni dopo la battaglia di Wagram, biasima l'arresto (come se non l'avesse ordinato esso) e comanda di ricondurre il Papa a Savona, di chiudere il Pacca a Fenestrelle e di sostenerli entrambi prigioni. Appena giunto il Papa a Savona tra il 20 ed il 21 agosto 1809, Napoleone sperò d'averlo indotto con tali rigori a più miti consigli e fecegli riproporre l'instituzione canonica dei Vescovi, nominati da lui. Ma il Papa resistette più che mai e aiutato di sottomano, in onta all'occhiuta polizia napoleonica, riescì a far pervenire all'Episcopato i suoi anatemi ed il Breve che destituiva il Maury, l'antico costituzionale, ora arcivescovo di Parigi. Se ne vendicò Napoleone, raddoppiando di sevizie contro Pio VII, riducendo il trattamento, di cui l'avea da prima provveduto, imprigionando i suoi famigliari, facendogli portar via l'*anello del Pescatore*, che il Papa mandò spezzato in due al principe Borghese. Codeste brighe di Chiesa infastidivano però Napoleone, che per troncarle deliberò, riunendo in Parigi un Concilio nazionale delle Chiese di Francia e d'Italia, di porre il Papa tra la necessità di cedere e la minaccia d'uno scisma. Stretto, angustiato in mille modi, lasciato solo e senza consiglieri fidati in preda ai mille scrupoli della sua coscienza agitata, il Papa cede, poi si dispera e si disdice, ma della concessione strappatagli Napoleone non osa valersi e convoca il Concilio nel 1811, il quale delibera senza libertà, poi aiutato dal De Chabrol (l'astuto prefetto di Montenotte, divenuto una specie di oracolo dei fedeli presso il Papa) riesce a carpirgli un Breve, da cui però rimanevano eccettuati gli ex-Stati papali e napoletani, e quindi non contentò Napoleone, che già meditando e apparecchiando la campagna di Russia stabilì nel marzo del 1812 di far trasportare il Papa a Fontainebleau col pretesto di preservarlo da un colpo di mano della flotta inglese su Savona.

***

Qui ripiglia il Bianchi. Il trasferimento del Papa dovea compiersi nel massimo segreto. Il Savary, ministro di Polizia, avrebbe voluto che non se ne ingerissero che i suoi gendarmi, ma Don Camillo Borghese, non ben sicuro della propria abilità, preferì intromettervi il De Chabrol, rotto a codesti imbrogli, e che in ogni evento si sarebbe compromesso in vece sua di fronte al terribile cognato. Il De Chabrol, ricevute le istruzioni del Principe, s'accordò col Lagorse, capitano di gendarmeria, che dovea accompagnare il Papa e tutto in poco d'ora fu combinato. La sera del 9 giugno 1812 il De Chabrol ed il Lagorse entrano nelle stanze del Papa e gli significano che deve partire. Non opponendo esso alcuna resistenza, gli tingono coll'inchiostro le bianche pantofole, lo camuffano alla meglio d'un vecchio cappello da prete e d'un soprabito biancastro, poi sorreggendolo, perchè era malato e febbricitante, lo mettono in una carrozza e al tocco di mezzanotte lo fanno uscir di Savona. Il Lagorse accompagnava il Papa. Quanto al De Chabrol, il giorno dopo si reca in pompa magna a far visita al Papa, che non c'era più, e uscendo dalle sue stanze grida a gran voce che il Papa è infreddato e ha bisogno di riposo. Così continuò per qualche giorno e a chi chiedeva del Lagorse, lo dicea con gran compunzione chiamato a Parigi, perchè caduto in disgrazia. "La farsa estremamente volgare," come la chiama con ragione il Bianchi, riescì a grande onore del prefetto commediante. Ma intanto il povero Lagorse, che a stento e superando mille ostacoli (ora gli spasimi di vescica del Papa, che impedivano di andar oltre, ora le ovazioni del popolo, che lo riconosceva) era bene o male giunto al Moncenisio, si trovava impossibilitato di procedere, perocchè Pio VII era veramente in fin di vita. Che cosa fare? e se il Papa gli moriva lì? Spediva quindi corrieri su corrieri, chiedendo un chirurgo e la facoltà di soprassedere pochi giorni. "Fate voi, rispondeva Don Camillo, finchè giungano gli ordini del governo." E con una pusillanimità, che muove a stomaco, denunziava quasi il Lagarse al ministro, come solo colpevole di quell'indugio. "Avanti ad ogni costo" telegrafava il ministro al Borghese e questi comunicava al Lagorse. "Non discuto più," rispondeva il Lagorse al Principe. Ma l'ignobile figura di questa farsa, quale risulta dagli importanti documenti del Bianchi, è il principe Borghese. Il Lagorse si condusse non solo da soldato d'onore, ma da uomo di cuore, poichè in tanta estremità non volle porsi in viaggio, se prima un chirurgo non avea sollevato il Papa dagli spasimi che soffriva. Lo trovò; fece curare il Papa, lo adagiò sopra un lettuccio nella carrozza, gli pose accanto il chirurgo, egli salì a cassetta, e via, alla meglio o alla peggio, sino a Fontainebleau. Sua Altezza Don Camillo potea rimettersi a sonnecchiare fra'suoi fiori e Paolina a vagheggiare allo specchio la propria bellezza! Quanto a Napoleone, un sol giudizio è possibile in tale episodio, quello che inspira la brutalità della forza, allorchè opprime il debole senza difesa.

***

Quali erano intanto le sorti di Casa Savoia, esule dal 1799 in Sardegna? Tristissime, e all'isola fedele la dimora de'suoi sovrani aveva recato più danni che benefici. Fino al 1806, che il nuovo re Vittorio Emanuele I venne a chiederle anch'esso rifugio, non v'ha sventura, si può dire, che le sia stata risparmiata. E continuarono anche dopo non punto minori. Carestia, peste, siccità, mali questi non imputabili ad uomo. Ma quant'altro può l'uomo fare di male, disordine di governo, impunità di malfattori, discordie sanguinose, finanze fallite, congiure di reazionari e di giacobini, repressioni orrende, vessazioni di cortigiani, ruberie di pubblicani, corso e ricorso il mare e minacciati gli approdi da Inglesi e Francesi, tutto questo ebbe a soffrire, in onta alle oneste e benevole intenzioni del Re, impotente a metter riparo a tanti guai. Nè migliori le condizioni delle relazioni estere, le quali, durante il dominio francese in Piemonte, altro non furono che una serie di tentativi e d'illusioni, bentosto mandati in fumo dalle incessanti vittorie di Napoleone. La Russia è pur sempre la più costante amica dei Reali di Savoia, ma non può soccorrerli che di consigli e di vane speranze. Dall'egoismo rapace degli Inglesi il Re salva a stento la Sardegna, quell'ultimo asilo della sua fortuna. Meglio quasi l'inimicizia implacabile di Napoleone, col quale persino Vittorio Emanuele I non ripugnò di trattare, ma inutilmente, perchè Napoleone esigeva innanzi tutto una rinuncia formale del Re agli Stati di terraferma. Per un momento il Re si getta nelle braccia dell'Austria, nonostante le tradizioni della politica piemontese e la memoria ancor viva delle perfidie austriache, durante la prima campagna d'Italia. Ma la spada di Napoleone tronca il nodo e pare ormai che ogni speranza sia perduta. Tuttavia Vittorio Emanuele I, anche nel periodo della maggior potenza Napoleonica, ebbe sempre fisso il pensiero che quella meteora sarebbe passata. Nulla scemò mai la sua fede, nella quale era rimasto quasi solo, e quando i disastri Napoleonici incominciarono, prenunziatori della grande caduta, ecco la diplomazia Piemontese tutta in moto, per mezzo di abili e degni ministri, a procurare non solo la ristaurazione della Monarchia ne'suoi antichi confini, ma a persuadere gli alleati, che occorreva porla a capo d'un grande Stato italiano, che tenesse testa in avvenire alle ambizioni austriache e francesi. E il Bianchi si compiace assai d'aver trovato in un dispaccio dettato dal Re stesso il 22 maggio 1813, e per la prima volta, la celebre formola: l'*Italia degli Italiani*, che sarà poi la gloria del regno di Vittorio Emanuele II. Ma è un curioso riscontro storico e non più. Allora certo non fu che un espediente proposto per opporsi alla voracità dell'Austria, ed era lontano il tempo che quella formola fosse ripigliata, non come difesa d'interessi dinastici, ma come impresa nazionale. Non mancavano bensì anche allora gli uomini (primo di tutti il De Maistre) che vagheggiavano la grandezza della monarchia in una egemonia di civiltà, che preparasse l'egemonia politica. Ma la restaurazione del 14 nulla fece a tal fine. Considerò come non avvenuta la Rivoluzione Francese. Cecità stolta, che per poco non compromise per sempre l'avvenire di Casa Savoia, della quale, allorchè fu rientrata nella sua Torino, si potea dire veramente, come dei Borboni, che nulla aveva imparato e nulla dimenticato.

ERNESTO MASI.

---

[1] NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861* (Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1885).

[2] D'HAUSSONVILLE, *L'Église Romaine et le Premier Empire.*

CORRIERE DI PARIGI.

Elezioni, mode, teatri.

Fra pochi giorni Parigi avrà l'aspetto d'una grande proprietà in vendita. Gli affissatori che vorrebbero aver delle elezioni generali ogni mese diventano i veri padroni degli edifizii parigini. Non un quadrato di muro, non un pilastro, non un zoccolo, non una colonna sfuggirà alla furia dei loro pennelloni impastati; e la confusione di tutta quella carta dai colori inarmonici e l'inarmonico cozzo che nascerà da tante opinioni contradditorie riunite nello stesso campo visuale ci darà per un pezzetto la nausea e lo strabismo.

I candidati, che d'ordinario per una vecchia e naturale abitudine si accontentano di guardarsi fra di loro in cagnesco, son presi in questa campagna elettorale da una permalosità battagliera, da una smania di menar le mani che promette molto per la dignità e serenità di discussione della futura Camera. Infatti le sedute preparatorie han già dato luogo a un buon numero di duelli fra candidati, e di colluttazioni fra gruppi avversi. Si capisce che della gente la quale vuol essere giudicata degna di far della politica all'altezza dei nostri tempi tanto civili ci tenga a mostrare l'energia dei proprii muscoli e la destrezza nel maneggio delle armi. La lotta elettorale meriterà così un po' meglio il suo nome, al senso proprio e non figurato. Anzi si dice che d'ora in avanti a render più semplici le cose, ogni riunione avrà per presidente uno dei Merignac, dei Pons, dei San Malato e degli altri maestri di scherma che ogni partito potrebbe per avventura noverare nelle sue schiere.

Dai pochi campioni precoci di programmi politici che han fatto di già la loro apparizione si può rilevare un fatto: che cioè la letteratura elettorale è in progresso.

I candidati del vecchio stampo democratico, dal quarantotto in poi adottavano volentieri l'esordio d'effetto: "Figlio d'operai, operaio io stesso...." Oggi invece quel vecchio *cliché* è quasi abbandonato. Il candidato attuale afferma d'essere il figlio delle sue opere.

⁂

Se questo mio primo Corriere ha l'aria un tantino politicante egli è che la politica a Parigi, in questo periodo, diventa una delle cose più gaie di questo mondo, e degna però di trovar posto nella letteratura leggera. Anzi i direttori di teatro deplorano la coincidenza delle elezioni colla riapertura delle loro sale. Nella concorrenza a divertire il pubblico son essi che hanno la peggio.

Infatti ci sono a Parigi dei teatrini da filodrammatici che in questo momento vengono ogni sera occupati da compagnie ambulanti curiosissime. Tutte vi ottengono dei successoni; le commedie ch'esse rappresentano, quantunque improvvisate al modo delle *commedie dell'arte*, sono svariatissime, comicissime e hanno sulle altre il vantaggio d'essere prese nella flagrante realtà.

C'è tra le altre una compagnia composta, come l'orchestra delle dame viennesi, esclusivamente di dame. Son le cosidette *femmes d'attaque*. A ciascuna delle sue rappresentazioni la *coda* si stende lunghissima nella galleria e nelle strade adiacenti al loro teatro. Per un momento il primo soggetto della compagnia, *mademoiselle Beraisme*, ha occupato tutta l'attenzione dei parigini. I giornali ne davano il ritratto, ne commentavano i discorsi, ne pesavano gli argomenti. Bisogna dire che questa candidata è una intelligente e graziosa donnetta — signorina, beninteso — una di quelle eccezioni che mettono in forse i specialisti avversi all'eleggibilità della donna, poichè certamente essa ha tutto ciò che è necessario a fare un elettore. Per di più essa possiede il raro merito d'essere così apertamente convinta, d'appoggiare le sue convinzioni a ragionamenti così robusti, di affrontare gli ostacoli con tanta risolutezza, che ha conquistato la deferenza e il rispetto dei suoi avversari. Naturalmente questa sua superiorità l'ha fatta capitana di tutta una schiera di emancipate, le quali, abbandonando l'uggioso focolare domestico, sono partite allegramente per la guerra ch'esse chiamano d'indipendenza e di riscatto. Le donne, come gli operai, sono stanche della loro condizione di paria e invocano una riforma sociale. L'operaio ha nelle sue mani una pericolosa arma di offesa, lo sciopero. La Lisistrata d'Aristofane aveva già inventato quest'arma per le donne. Speriamo che la nuova Lisistrata non predichi alle congiurate moderne questo estremo rimedio. Un po' di puntiglio da una parte e dall'altra e l'umanità è spacciata.

⁂

Senza celia e senza dubbio, quando si considera su quali scene e a quali soggetti i parigini dell'oggi vanno a cercare un'oncia di buon sangue, si è costretti a confessare una cosa, cioè che Parigi s'annoia. Certamente le cause di questo fatto sono complesse e numerose; ma senza andar per le lunghe a cercarle, una ragione bastevole l'abbiamo in questa invasione generale della politica. Un essere era stato fin qui al riparo da simil peste, e intorno a sè aveva fatto quasi un santuario di tutto ciò che nelle relazioni sociali ci era rimasto ancora di grazioso e di seducente.

Questo essere era la donna in genere, la Parigina in specie.

I fatti che registra la cronaca son lì per dirvi che la specie è già contaminata e che tutto il genere lo sarà forse fra poco. Io però nella mia qualità d'italiano mi consolo pensando che un tradizionale buon senso e un inalterabile istinto di grazia preserveranno ancora per un pezzo dal degradante contagio le mie belle compatriote.

⁂

Alle quali reco la novella più inattesa, più meravigliosa, più inverosimile del mondo. La moda fa una evoluzione. La *tournure* è soppressa; la crinolina prende il suo posto. La soppressione di quell'appendice posteriore destinata a dar risalto alla sveltezza del busto, non può a rigore essere considerata come una questione capitale; ma il ritorno, la ristorazione della crinolina è un fatto grave in sè stesso e di tal natura da far riflettere il filosofo.

Per adesso, a dir vero, la nuova moda ha ancora le timidezze dell'infanzia; essa si limita a qualche arco di osso di balena destinato a sostenere i velluti e le ispide stoffe di lana dai fulvi colori. Il piccolo crinolino offre il concorso dei suoi nervi per sopportare il peso di quei tessuti. Ma quegli archi di circolo sono gli archi di un circolo vizioso che tende a allargarsi. Ben presto, se non ci si mette buon ordine, la donna rassomiglierà a una campana o a un paralume. Noi rivedremo le mostruose foggie di vestire che han fatto la melanconia della gente di buon gusto e la fortuna della caricatura. La bella forma femminile sparirà di bel nuovo sotto le assurde e inestetiche sfericità. Non avremo più la linea, non avremo più il contorno, non avremo più il disegno che dovrebbe essere la probità dell'abbigliamento.

⁂

Decisivamente l'attualità a Parigi ha cinquant'anni. Nella moda, la crinolina; nel teatro, il *Corriere di Lione*; nella politica il *Bloomerismo* e le ambizioni che han già servito.

È la vera provvidenza dei teatri drammatici quel *Corriere di Lione*, è il salvatore dei direttori nell'imbarazzo, il cane di Terranuova delle cassette naufraganti, la buona lama di Toledo con cui le amministrazioni mettono in fuga le orde degli uscieri accaniti. È enorme la quantità di scenarii, di attrezzi, di casse di costumi che quella produzione ha strappato dalle unghie del Monte di pietà e degli spietati pignoratarii. Se ne son dati dei premi Montyon dall'illustre filantropo in poi, si sono persino decorati degli animali domestici e a nessuno è mai venuto in mente di ricompensare, secondo la vera giustizia, la famiglia dei membri del tribunale che condannò Lesurques e che mandando al patibolo quell'innocente salvò di rimbalzo tanti teatri dal fallimento. Poichè, senza quel deplorevole errore giudiziario, gli autori del *Corriere di Lione* non avrebbero potuto scrivere il loro dramma leggendario che da cinquant'anni va emigrando dalla *Gaîté* all'*Ambigu*, alla *Porte S. Martin*, alle *Nations* portando il conforto là dove regnava la desolazione.

C'è chi dice che un giorno o l'altro questo dramma entrerà al primo teatro di prosa parigino, alla *Comédie française*. Questa voce dev'essere un po' esagerata. Ma ad ogni modo il *Courrier de Lyon* può appassionare quel pubblico scelto, al pari del *Député di Bombignac*, o della *Rupture* che si rappresentano presentemente. Io poi per mio conto dichiaro che lo trovo assai più commovente e divertente di tutte le *Ifigenie*, di tutte le *Meropi*, di tutte le *Atalie* del repertorio classico; che Dio me lo perdoni. Forse la vecchia produzione sanguinaria diventerà classica anch'essa fra cent'anni e la si mostrerà ai ragazzi premiati perchè imparino l'arte dei loro bisavoli nel costruire un dramma, e qual genere di produzione non si dovrà più fare in quell'epoca.

A. Bedigra.

NUOVI ROMANZI.

Castelnuovo, Barrili, Bruno Sperani.

La lotta tra la fede e la scienza, caratteristica del nostro secolo battagliero, inspira ormai anche i romanzieri. Non sapremmo, anzi, ideare dramma più interessante di quello che sorge dal conflitto fra due mondi così opposti: quello del passato ricco di fede, e quello del presente pieno d'incredulità o, almeno, di dubbio.

Enrico Castelnuovo, che non discompagna l'arte da un fino intento morale, ha voluto personificare codesta lotta in due giovani amici, i quali rappresentano due contrarie opinioni, due convinzioni cozzanti e del pari incrollabili. Nel nuovo suo romanzo, che dapprima si intitolava *Due amici* e poi ha preso il titolo definitivo e più chiaro di *Due Convinzioni*, studia i caratteri di due giovani milanesi affatto diversi tra loro: ascetico, l'uno e scettico l'altro: l'uno che mira a Dio, al cielo, e l'altro alla scienza: due esseri che sembrano creati apposta per guardarsi in cagnesco e dilaniarsi a vicenda; mentre, non ostante l'abisso che li separa, si amano d'affetto fraterno; — essi si combattono, ma si stimano, e si onorano ad ogni occasione.

A radicare la loro esemplare amicizia concorre l'amore che l'uno sente per la sorella dell'altro, amore ricambiato colla felicità di chi si affida al primo impulso. Ne nasce quella che i nostri vicini dicono *une partie carrée*, una specie di quartetto amoroso, nel quale gli strumenti finiscono col non andare a tempo, e col suonare una musica diversa dalla incominciata. C'è qualcuno che non è dotato del fermo e serio sentimento dei due giovani: è Delfina. La bella Delfina, sorella di Andrea, lo scettico, si lascia vincere dalla vanità; e Raffaele, l'ascetico, che la ama, sacrifica l'affetto umano, e si dà interamente all'affetto celeste, a Dio.

È un tipo ben curioso codesto Raffaele! Curioso ma non inverosimile. Amore, patria, e fede sono i nomi, i sentimenti che lo agitano. Pronto ad accorrere con Garibaldi quando suona l'ora di cacciare lo straniero da casa sua, è pronto del pari, in omaggio alle sue convinzioni religiose, a entrare, colla camicia rossa del garibaldino, in una chiesa e a genuflettersi dinanzi all'altare; ama la patria, ma vuole che le tradizioni religiose ne siano rispettate e che il sommo pontefice sia venerato dagli Italiani come monarca delle anime. Nè gli scherni degl'imbecilli, nè le quotidiane e crescenti opposizioni, nè gli eventi intiepidiscono il suo ardore apostolico; chè anzi lo ravvivano, e gli danno coraggio. Egli sorge dal gregge dei pretonzoli, per elevatezza di mente, per cultura, sopratutto per purezza cristiana di costumi. Egli non discende ad intolleranze; perciò ama e apprezza Andrea che, sicuro de' trionfi, lenti ma certi della scienza, combatte per essa e conferma con una vita operosa, caritatevole e illibata, l'ovvio principio che anche lo scettico può spargere il bene nel mondo e può consolare chi soffre con disinteresse e con delicatezza.

Chi prendendo in mano questo romanzo, vuole caratteri virili, si troverà pago leggendolo: chi si diletta di studi psicologici, chi è credente od incredulo, s'interesserà a così vivi contrasti. È una storia semplice e schiettamente famigliare. Nella breve cerchia delle nostre famiglie quanti romanzi squisiti che seducono l'artista! Tutto ciò ch'è vero ha valore artistico: all'artista rimane la scelta, lo studio, l'aggruppare avvenimenti che sembrano isolati; e in quest'arte il Castelnuovo si mostra un'altra volta maestro. S'egli ha un difetto in questo bel lavoro, è di

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia (12 Settembre). — La Rivista di Somma: Il Re seguito da

...l generale Revel e Stato Maggiore dà principio alla Rivista (disegno dal vero di Q. Cenni).

narrar troppo, di dimenticare il dantesco *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.* Ma è notevole come, in questo savio libro, tutto si equilibra; chiudi il volume senza che alcuna brusca stonatura ti offenda; tutto è armonico; ogni personaggio rientra nella quiete alla sua giusta ora, con matematica precisione, lasciandoci soddisfatti della parte, buona o cattiva, da lui sostenuta durante l'azione. L'interesse è mantenuto sveglio con abilità di romanziere consumato; se da principio il racconto va troppo per le lunghe, a metà si rianima, e la fine è patetica, o ricorda, come fu giustamente osservato, la famosa scena dei *Miserabili* di Victor Hugo tra il vescovo Miriel e il moribondo giacobino della Convenzione. Alle scene drammatiche si avvicendano le scene comiche come quella della festa da ballo che il nostro giornale ha riportato. Ci sono molti veri e profondi come questo: "anche le persone che più si sagrificano per gli altri hanno bisogno di qualcheduno che si sagrifichi per loro."

Uno dei nostri più valenti critici, benchè poco conosciuto, perchè si dimentica di firmare le sue bellissime appendici sulla *Gazzetta di Venezia*, conclude così una recensione dedicata a questo romanzo:

"Il rispetto della coscienza è la Musa ispiratrice del romanzo, sì che non ne rimarranno offesi nè credenti, nè increduli. Al più potrebbero esserne irritati quei cervelli vuoti, che l'autore definisce felicemente "Torquemada a rovescio," i quali non trovano nel loro pensiero altro argomento che una parola, che ruttano più come ingiuria, che come minaccia: *Morte!* e che sono a tempo perso abolizionisti della pena di morte. In questo libro vi è la corrente del pensiero italiano, e merita d'esser letto e meditato."

***

Un altro volume nella già numerosa biblioteca romantica di Anton Giulio Barrili, che s'avvia di passo veloce a raggiungere allegramente e gloriosamente la cinquantina..... de' suoi romanzi. E lo vedremo toccare presto il centinajo, perchè la sua mente è rapidissimo caleidoscopio che ad ogni momento offre nuove e vaghe combinazioni di disegni e di colori. Il *Lettore della principessa*, che corre già festeggiato nel pubblico italiano, è una nuova bizzarria di quella mente invidiabile che immagina i tipi più strani e più amabili, le combinazioni più bizzarre e più piacevoli. Dopo un romanzo militare piemontese come *Monsu Tomé*, eccone un altro che ci conduce in piena aristocrazia clericale di Roma!... Nel *Lettore della principessa* c'è il vero e c'è l'inverosimile; e quest'ultimo è così abilmente messo in tavola che vien voglia di assaporarlo. — Ma forse c'inganniamo; forse è esistito a questo mondo anche un *lettore* buono e generoso come quello della principessa romana, il quale rifiuta le fortune cui avrebbe diritto e che può levare al cielo le mani monde e immacolate come la neve: forse vive ancora quell'innamorato discreto, quella vittima volontaria, quel servo devoto, pronto ad umiliarsi come un fraticello d'Assisi alla presenza di ogni mortale. Se ne vedono tanti! D'altra parte non c'è un critico il quale afferma che l'arte è solamente eccezione?... Graziosa eccezione questa, che ci fa leggere curiosi come andrà a finire quel cuore sensibile e incorrotto, degno d'essere posto sotto una campana di vetro, guardato come una reliquia, come una curiosità, come un fiore cui l'aria viziata della nostra vita può avvizzire. In questo libro che le signorine possono leggere, la virtù è premiata: il palpito più gentile del cuore più buono è sentito da un altro e corrisposto: il suo desiderio più casto è appagato: onde il libro si chiude con un inno nuziale. Nessuna ombra scura in questo romanzo; esso procede senza scosse, senza sbalzi, liscio, tranquillo come una barchetta elegante sul lago; è chiaro e sereno come una di queste mattine di settembre, quando il monte non ha nebbia, quando il cielo non ha nubi. — L'azione succede come abbiamo detto, a Roma in una società aristocratica e clericale, ma non credete di trovare una di quelle società uggiose per le sue intransigenze, per le sue rabbie impotenti, per le sue proteste intempestive: tutt'altro. Sono descritte alcune ville di Roma: il Tivoli, per esempio, è miniato con quella grazia che il Barrili mette in ogni sua cosa. — Voi che siete stanche di romanzi convulsi e cupi, *leggete* per antidoto questo *Lettore*.

***

Nell'ingranaggio. — Con questo titolo strano, da macchinista, l'egregia Bruno Sperani (al secolo, Beatrice Speraz) ha stampato presso il Sonzogno un romanzo che non è privo di buone qualità. Anch'essa come il Castelnuovo fa succedere la scena a Milano, ai nostri giorni. La sua società è delle cantanti che sposano i banchieri; delle istitutrici che s'innamorano del padre di famiglia; degli avvocatini che per "fare carriera" non si vergognano di accettare aiuti dalle amanti, e, peggio, dai mariti delle amanti. Troviamo le contesse decadute che affittano stanze ammobigliate a gente di teatro; giornalisti di terzo ordine che inneggiano alle goffe serate dei nuovi arricchiti; operai che si ubbriacano.... tutti mortali di bassa sfera che sfiorano il fango quando non vi nuotano entro. Il romanzo si apre con una festa notturna sul Lago Maggiore, durante la quale s'intrecciano le fila d'ignobili corteggiamenti, e finisce col lieto suicidio d'una ragazza che sceglie appunto una tragica fine per vivere sempre nel cuore di colui ch'ella ama. Due tipi di donne spiccano principalmente in questo romanzo: di Gilda, povera ragazza cresciuta in mezzo agli stenti, smaniosa di agiatezza, — una di quelle martiri la cui istruzione non serve che a renderle conscie dippiù della loro misera condizione, — e di Edwige una cantante russa, che, nata da un suonatore girovago, è dapprima protetta da un signore napoletano impresario per divertimento, poi cambia protezione e voglie sino a desiderare, nell'età sacra al pentimento, nuovi amori che possano ringiovanirla e procurarle nuovi tuffi al sangue, nuove scosse ai nervi, nuovi tripudi. Fra queste due donne, dapprima ospiti, poi rivali, sorge un banchiere, figura poco simpatica, un essere mezzo uomo e mezzo bambino. Il formicolio della gente si muove intorno a codeste tre creature, attori principali del romanzo, ch'è torbido specchio di torbida vita.

Non diremo che l'invenzione è scarsa, e che il tema è vecchio. Qualunque tema nuovissimo e bellissimo, qualunque invenzione, anche se prelibata come quella di Figaro, servono a niente se coll'arte non sai valertene. È l'arte che oggi si deve cercare nelle opere, è l'arte più che l'intento. Nell'*ingranaggio* il lavoro non è fuso; è tumultuario, casca, o, come dicono i Toscani, stabbra da tutte le parti; ma è evidente che i tipi sono studiati dal vero: d'alcuni potremmo dirvi i nomi. La Gilda del romanzo ha molte sorelle nella vita reale; troppe, forse; e il mondo gaudente le sprezza e non le comprende. Le stesse posizioni si ripetono spesso e ci son capitoli tirati giù troppo alla brava, ma qualche descrizione, come quella d'un ballo di fanciulli, è fatta bene, il color locale è quasi sempre giusto. Sopratutto, alcune macchiette sono assai ben riuscite, o certe osservazioni sulla vita muliebre interiore sono espresse con finezza muliebre; questi sono i tocchi più felici d'una penna ch'è capace, lo vedrete, di regalarci presto un nuovo romanzo più succoso e più bello di questo.

BAT

L'ESPOSIZIONE DI ANVERSA.

IV.

L'Esposizione artistica.

Anversa, agosto 1885.

Le corsie principali di questa Esposizione artistica formano una grande crociera. Uno dei bracci è occupato dal Belgio, uno dalla Francia, uno dall'Austria ed uno dall'Italia. Gli altri Stati occupano gli spazii intermedii fra queste quattro grandi ramificazioni.

Del Belgio ricorderò qui un quadro grande, storico, di Albrecht De Vriendt: *Paolo III che considera il ritratto di Lutero.* Il dipinto è un po' vuoto, ma forse aiuta così la mente a riportarsi meglio ai pensieri di quel Papa, davanti all'immagine del fiero Riformatore tedesco; e intanto il pittore ci dà il contrasto di quelle due teste, quantunque il ripiego del quadro nel quadro non mi sia sembrato mai bello.

Poi l'occhio si ferma volentieri sopra una *Riconciliazione* di Van Der Onderaa, una scena di pentimento, di espiazione pubblica e di perdono in una antica chiesa: ma rifugge dalla *Bottega di macellaio*, che è lì vicina, e dal *Tosatore di cani*, che è un po' più in là. Saranno *vere* quelle pitture; non lo so; ne lascio il giudizio ai pratici. Quindi con maggiore o minor merito sfilano le solite scipitezze, le solite scenette, i soliti pasticci. E dove la cura del pittore si fa più manifesta è spesso nella maniera, che mostra più il lavoro delle mani che della mente.

Nello scompartimento francese una carola di rosse baccanti campeggia in una luce aranciona, sopra una terra giallognola. Son nude, o quasi; e nella danza, con grazia e senza procacità, volgono in giro i bellissimi corpi. Ne è autore il Bouguereau.

Nel braccio della esposizione austriaca noto un buon quadro storico del Brozik: *La condanna di Huss* al Concilio di Costanza.

E che dirò ora della parte italiana? Che vi ho riveduto con piacere *Le tentazioni di Sant'Antonio* del Morelli, e i *Fossores* dell'Orsi e del Franceschi, e gli *Animali* del Carcano, e le *Alpi* del Dall'Orto e molti altri pregevolissimi lavori, o già conosciuti o nuovi, compresi i ritratti del Re e della Regina, eseguiti dal Gordigiani, che furono per un momento oggetto di contesa tra chi li voleva relegare nello sgabuzzino del Commissariato italiano, e chi non voleva, e giustamente, che fosse a quelle opere negato l'onore della pubblica ammirazione.

In un giornale di Bruxelles, "La Chronique", si parlava della nostra esposizione artistica in termini tutt'altro che favorevoli; come se dalle antiche e nobili tradizioni l'arte italiana fosse discesa, in special modo per la scultura, a triviali concetti, a meschini e frivoli espedienti. Lo scrittore di quell'articolo evidentemente aveva preso per scultura italiana quelle statuette e busti e gruppi di bronzo e di marmo, che fatti a solo scopo di ornamentazione più o meno capricciosa, sono stati con giusto discernimento collocati nella sezione industriale. Fra quegli oggetti infatti si vede il busto della donna velata e il birichino col cappello da carabiniere fatto con un foglio di giornale, e la mendicante e il saltimbanco e simili figurine. Quando la divisione fra lavori industriali ed artistici è mantenuta rigorosamente, io per me non ci vedo nulla di male che si abbiano e gli uni e gli altri; e la critica aspra del giornale belga aveva preso abbaglio confondendoli; aveva senza dubbio fondamento in un equivoco.

Ma il difficile sta nel mantenere appunto quella divisione con sereno giudizio; se pure mai con sereno giudizio può esser fatta e accettata.

Da quando al nostro orgoglio nazionale parve che la gloria del nome d'Italia nelle arti fosse sostenuta e fosse per accrescersi, per via della scultura, ad oggi, invece di guadagnare si è perduto di certo; e si perderà ancora se dalle assurdità di un *vero* vuoto d'anima e d'ispirazione, volgare copia di cose volgari, non si ritorni all'affetto di ciò che è degno e che è bello, e nelle forme e nell'idea.

Ricordo, ragazzo, la popolazione di statue della prima esposizione italiana del 1861 in Firenze; e ricordo come se ne rallegrassero i cuori pronti ad aprirsi a ogni più grande speranza nei primi tempi del nostro risorgimento. E la gente si affollava attorno ad una figura *vera* e, a dir giusto, anche bella: *La leggitrice* del Magni. Ahimè! da quella *leggitrice* attraverso anche ai *Franklin* e ai *Colombo* e alle *Tuffoline* siamo venuti ai puttini e alle farfalle e a tutto il resto che riempie le nostre esposizioni annuali.

Che se poi il cronista della *Chronique*, lasciando da parte la sua critica rispetto alla nostra esposizione in Anversa, ci rimproverava le coltrici ricamate e le trapunte e le vesti di damasco e i gingilli dei nostri cimiteri (e nominava espressamente quello di Staglieno), mi pare che in fondo avesse un po' di ragione.

Ma sarà meglio che non segua il suo esempio, e che non mi allontani dalla esposizione artistica di qui. E per quello che vi si vede, devo dire che il nostro paese sostiene decorosamente il confronto con gli altri; e di scultura appunto si può dire il solo che abbia alcune opere veramente pregevoli. Se nella pittura vi ha tendenza a frivolità, a idee comuni, questa pur troppo è generale; e apparisce più penosa, e infastidisce più qui, dove i Fiamminghi avevano saputo riprodurre scene domestiche, scene della vita d'ogni giorno con grazia infinita, con intelletto d'amore.

Se questa tendenza sia soggettiva o obiettiva, se dipenda da esaurimento di temi o da grettezza di idee, da mancanza di buoni studi, o dai

scuola della imitazione e della ripetizione, non so.

Ecco qui: l'Inghilterra non espone molto, ma in tutto quello che espone si vede imitata la studiata maniera dell'Alma-Tadema, il brillante colorito del Millais, il drappeggiamento accademico del Leighton. La Germania invece espone molti e buoni dipinti, ma nessuno mi pare che dica più degli altri, o che ci ricordi quel grande immaginatore del Kaulbach. L'Olanda invece, comunque grandi siano di molti lavori mediocri, ma pur ne ha alcuni che mostrano come essa mantenga ancor vive le tradizioni dei suoi grandi maestri.

Poi la Spagna, la Svezia, la Norvegia e la Svizzera confermano nei loro piccoli compartimenti, il carattere generale della pittura moderna; e come a poco a poco gli artisti si stanno andati formando un certo stile comune, dal quale poi tutti individualmente, non per iscuole, si arrabattano a staccarsi, ma i più senza frutto.

Fra quel succedersi di cornici e di tele in quella svezzata e continua onde che da ogni lato senza misericordia ci assedia gli occhi, si ritorna volentieri in un angolo, tra l'Inghilterra e l'Italia, ove in una piccola sala sono esposti i dipinti che ha mandato la Russia, e che sono custoditi da un togato e imberrettato calmucco, il quale non parla che tartaro. Dio lo perdoni! — Degli altri lavori esposti in questa sala non potrei dir nulla, perchè vengono per necessità a sparire davanti ad uno che per forza attira e ferma tutta l'attenzione, e che sarebbe forse quel solo, che se tornassi in quel baraccone anderei difilato a vedere.

È un quadro grande di Costantino Mukoffski, e rappresenta un *festino di nozze*.

Riempite le vostre coppe, o voivodi, e ridite le lodi della sposa. Levate i canti, o fanciulle, e celebrate la festa della gioventù e della bellezza. Perchè soave è la sposa, giovine e bello lo sposo. Sono a capo della tavola, alzati; egli dolcemente la attira a sè con la destra, mentre si china a fissare in lei lo sguardo innamorato, e par che seguendo un rito antico le chieda il bacio di sposa. E la madre la sospinge carezzevole verso di lui; ed essa piega la bella testa, abbassa i grandi occhi, sente gli occhi di tutti fissi sopra sè stessa, e ne è turbata.

La sala del vecchio castello è angusta e bassa, e la volta ne è coperta da disegni a rabeschi. Agli angoli sono immagini di santi bizantini, cui davanti ardono lampadari. Fra le due piccole finestre chiuse da vetri a formelle che si internano nelle grosse mura, è un camino sul quale si aggruppano tazze e vasi d'oro, d'argento cesellato e di fulgido cristallo; e dall'altra parte sta il ricco cofano intarsiato della sposa, e la ciotola d'oro, e la pesante lucerna e i tappeti di Persia e le pellicce di Siberia. Nel mezzo sono due tavole coperte di fini drappi e di ricchissimo vasellame.

La sposa è vestita di broccato bianco a fiorami, ha grosse perle alle orecchie, e una rete d'oro le ricopre e ricinge la fronte sormontata da un alto diadema, quasi in forma di mitra, dal quale le scende sulle spalle il velo.

Lo sposo ha una veste con rimbocchi d'ermellino fermata al collo da ricchi gioielli. La madre a sinistra di lui ha un manto di velluto nero e porta sul capo certe gale ornata di perle.

Al lato sinistro della tavola è seduto primo un vecchio robusto che ride e guarda, piegandosi in avanti, attentamente la sposa. E porta un giustacuore di raso giallo damascato, con grosse perle a disegni sul velluto delle manopole, dell'alto collare, e della berretta, che egli solo fra gli uomini ivi presenti ha in testa. Quindi è un altro vecchio, dalla barba bianchissima, dalla faccia aperta, benevola, che pare sorride e leva in alto la coppa d'argento. Seguono due giovani pure vestiti delle più splendide stoffe. Le ampie pelicce [illegible] attraversate sulla spalliera del banco, sul quale seggono strette.

Dall'altro lato della tavola è prima una donna nel pieno sviluppo della sua bellezza, che pure ride e guarda la sposa. Fulgente di pietre preziose e gioielli, ha in testa un berrettone simile per forma a quelli dei pope russi, ma coperto di perle e ricami, di cui attorno alla fronte le pendono lunissime trine, e si stringe a lei pur per vedere la sposa un amore di fanciullino biondo. La segue, si può dir, la sorella, più giovine assai, ma ugualmente giuliva, e che ha un simile berretto, ma senza trine. Poi viene un'altra giovine donna con spesse file di perle al collo, e col volto ricinto da un cappuccio di stoffa bianca a ricami d'argento, che si leva su molto in alto, di dietro; e quel volto è l'unico fra i tanti che freddo rimanga, e che guardi con espressione di non celato dispetto. Le siede vicina un'altra giovine con in testa un'acconciatura rotonda, che si risolve in un diadema altissimo a punta, adorno tutto di fregi ornati di perle.

Alla tavola vicina son due uomini e tre damigelle vestite pure riccamente; e fra le due tavole s'insinua il cuoco, che a braccia stese e levate reca sopra un gran piatto d'argento un cigno adorno ancora delle sue candide piume, con un nastro al collo, che ancora nobilmente s'inarca, e il forchettone e il coltello infissi nella groppa maestrevolmente rosolata.

Nell'ombra della stretta porta si vedono sporgere quattro teste di servi curiosi: e forse altri se ne stanno più indietro per le anticamere. E fuori sulla neve e sul fango attorno al castello sta forse la folla dei contadini venuti dalle loro lontane capanne ad acclamare i signori. Dei lunghi giorni di miseria, anche per loro possa essere fatto lieto almeno quest'uno!

Il quadro è un vero accumulamento di tesori che il pittore vi ha profusi senza risparmio di studi e di tinte. Ma oltre le gemme e gli ori vi sono ventidue belle teste al naturale, che animate quasi tutte da uno stesso sentimento, dànno ad esso espressione diversa senza sforzo e senza esagerazione. Ma la gente, cui quelle teste appartengono, è pigiata in modo strano. Non ci si rigira là dentro; non v'è spazio; e ne viene in qualche modo impacciata l'azione di tutti. Ma il lavoro riesce, nell'insieme, grandioso; e piace.

E uscivo a respirare un'aria più aperta e meno colorita. Sentivo a intervalli venir di lontano le dolci note della *Lucia*, e mi dirigevo senza accorgermene da quella parte. Volgendo nella piazza del Trono, verso l'ingresso settentrionale della Esposizione, quelle note lontane si cambiavano ad un tratto in un furioso strimpellamento dell'inno di Garibaldi, che aveva per effetto immediato di far prorompere in coro, dalle finestre di una trattoria lì vicina, voci alte e floscie e suon di man con elle. Che baccano! Non c'era da dubitarne; doveva là dentro esser pieno di connazionali, e vi entravo.

Ed era così. Vecchi e giovani, espositori e viaggiatori, commendatori e commessi del bel paese, pareva che si fossero data la posta in quello stanzone imbiancato di fresco, attorno a quei banchi bislunghi, per far disperare un povero cameriere pistoiese, che tra quel gridio di spade nel pugno e di allori alle chiome, portava maccheroni in giro e bistecche, e sigari e birra e vino, e la faccia più allegra di questo mondo. La Carolina De Marco, la più bella ciociara d'Anversa e della cristianità andava attorno scotendo il suo barattolo di latta, e rideva nella bocca vermiglia e nei grandi occhi nerissimi, furbi. Dalle finestre spalancate si vedevano i capannoni dell'Esposizione, e più in là, in alto, il pallone frenato. E, proprio in faccia, sopra un compartimento della *Croce rossa*, la nostra bandiera lentamente svolgeva le grandi pieghe all'aura leggera.

EMILIO FIOVANELLI

Nel prossimo numero pubblicheremo l'ultima lettera che parla dell'Italia.

DALLA VECCHIA AUSTRIA.

III.

A traverso la Stiria — la "Pensionopoli."

Ho veduto a Graz il manifesto d'una *Società per promuovere il concorso dei viaggiatori in Stiria*; ma non bisogna credere che la missione di questa società consista nell'abbellire e rendere attraenti paesi che per sè stessi sarebbero poco interessanti. Il suo còmpito non ha nulla di analogo con ciò che osò il famoso Potemkin per illudere Caterina II sulle condizioni delle provincie da lui conquistate. Non è che un ufficio di indicazioni gratuite circa i mezzi di comunicazione; raccomanda alberghi, stabilimenti, case commerciali, medici, avvocati e altri professionisti: insomma è un affare.

La Stiria, del resto, non ha bisogno di essere raccomandata; è un bel paese; tutti se ne accorgono dal finestrino del vagone percorrendo le vallate della Drava, della Mur e della Mürz, senza bisogno di fare la salita dello Schöckl, l'*umbilico* stiriano: limpide acque, folte foreste, montagne d'aspetto variato, castelli e rovine dappertutto: *romantico, pittoresco* dice ad ogni passo la *Guida* e dice il vero. Nella bassa Stiria i malati concorrono a Gleichemberg, i sani hanno torto se non vanno a vedere Riegersburg, il castello dalle sette porte che appartiene ai principi Liechtenstein.

Gleichemberg, fra i luoghi di cura austriaci, non ha il concorso mondiale per cui quest'anno alla fine di luglio la statistica dava a Karlsbad 22 283 forestieri e 10,300 a Marienbad: è al disotto di Baden, favorita dalla vicinanza di Vienna, al disotto di Ischl e di Gmunden dove il paesaggio è di straordinaria bellezza e dove formicolano arciduchi e principi; però a Gleichemberg l'affluenza è anche maggiore che a Gastein....

Quanto all'alta Stiria, più si va in alto e più vi si trova deliziosa l'estate. I devoti cattolici sono sempre fedeli al famoso pellegrinaggio di Maria Zell; i Viennesi, che ci tengono a lasciare Vienna d'estate, ma se ne allontanano il meno possibile, non abboccano ai manifesti della Süd bahn, che vorrebbe attirarli sulle rive del Quarnero ad Abbazia col pretesto dei bagni di mare. Può essere che Abbazia diventi la Cannes adriatica se riuscirà alla Südbahn di sopprimere la *bóra*, ma non sarà mai nè una Venezia, nè una Rimini, nè una Livorno. Dei Viennesi, i primi diecimila si fermano a Baden, venti minuti da Vienna: i successivi si annidano nelle vallicelle della foresta viennese; gli altri sono costretti ad arrampicarsi fino in vetta al Semmering, e gli ultimi a scendere di lassù lungo la Mürz. C'è forse necessità di andar più lontano per respirare l'aria fresca? a Semmering le villanelle non vi offrono forse a mazzi i rododendri, e palme e stelle e croci composte di *edelweis*?

E però d'estate non occorre spingersi fino all'ombra del campanile di San Stefano per trovare la *gemuthlichkeit*: la *gemuthlichkeit* si trova già a Mürzzuschlag.

Che cosa voglia dire questa lunga parola tedesca quasi tutti lo sanno: i difficili la pretendono intraducibile e indefinibile; i pessimisti sostengono che è scomparsa dai costumi viennesi, gli ottimisti che non è una prerogativa dei Viennesi. — In sostanza è "l'abituale manifestazione dello spirito di cordialità," molto diverso dalla semplice cortesia italiana, dalla compitezza francese; precisamente l'opposto del fare inglese.

Circolavo per Vienna in tranvai; una guardia di città, appena si accorse del mio essere forestiero, si assunse spontaneamente di farmi da cicerone.

Vado all'Opera: un Viennese, mio vicino di poltrona, si affretta ad offrirmi il suo binocolo.

Esco di teatro, faccio per accendere il sigaro: mi si avvicina un grasso borghese: — Scusi, tira vento; con quei fiammiferi lì non farà nulla; provi questi.

Eccovi tre casi di *gemuthlichkeit*; d'estate, la si trova a ogni passo, importata da Vienna, sulle vie dell'alta Stiria: se mangiate alla trattoria, il padrone non si contenta di venirvi innanzi a far complimento quando è scodellata la minestra; alle frutta manda il suo figliuolo ad augurarvi il buon pro. Alle stazioni le signore villeggianti invece della fredda curiosità portano un sorriso pieno di universale benevolenza, i ragazzi danno a tutti il ben venuto e il buon viaggio sventolando i fazzoletti.... Bisogna venire in giù, fra gli Slavi meridionali, per vedere i musi duri, il contegno ostile e sprezzante o la repulsiva indifferenza.

Graz, capitale della Stiria, è dopo Vienna la più importante delle città austriache: giacchè Budapest è magiara, Praga è czeca, Trieste è italiana. Essa potrebbe prendere il motto *Pace e gioia!* La quiete, l'urbanità e il buon mercato vi attira in gran numero gli i. r. pensionati civili e militari, tanto che la chiamano *Pensionopoli* .... Gli astronomi, gente che ha bisogno di terra tranquilla per guardare il cielo, ci si trovarono sempre bene. Tycho-Brahe ristè leva al castello di Wildon, poco lontano da Graz, e Keplero dimorò sei anni in città.

L'industria locale più in voga è quella della birra: nei suoi dintorni, a Steinfeld, a Puntigam, fabbriche colossali producono a torrenti questa fresca bevanda che fa così bene dormire.

La tinta clorotica predomina nelle fisonomie:

l'unica cosa di bollente che ivi si veda è l'arme della Stiria, un becco che getta fiamme.... ma non la potrei descrivere precisamente senza cadere nell'araldica pornografica.

A Graz i vecchi generali e marescialli in riposo perdono ogni aria bellicosa: quel maresciallo Welden, che nel 1848 trascese fino a schiaffeggiare senza motivo un gentiluomo italiano (il quale morì dalla rabbia di non poter rispondere), si ridusse a disegnare viali e boschetti per lo Schlossberg di Graz: il piedistallo della sua statua, fra le ombre della collina da lui abbellita, è ornato di foglie di vite, anzichè dell'alloro marziale.

E l'arciduca Giovanni? — È morta in questi giorni la sua vedova, contessa di Meran, e furono in questa occasione generalmente ricordate le romanzesche circostanze del suo matrimonio; ciò appartiene alla cronaca del cuore umano: come personaggio storico, fu egli quell'arciduca Giovanni, che si illustrò nel 1809 combattendo il viceré Eugenio: vincitore a Sacile, sulla Piave, sconfitto a Raab, l'arciduca Giovanni in tutta la campagna di quell'anno si mostrò buon capitano e ottimo soldato, al Beauharnais "pari d'età e di valore" dice il Botta. — Sulla grande piazza di Graz gli fu eretto un superbo monumento; ma questo non ne ricorda le gesta militari, lo rappresenta quale egli fu per molti anni dacchè si ridusse nella pacifica Stiria, il promotore cioè d'ogni arte pacifica e dello sviluppo economico nel paese da lui prediletto.

Cortile del palazzo provinciale di Graz (Stiria)

E così, di quei lenti vegliardi che nelle buone giornate passano da una panca all'altra lungo il Ring, sul *glacis*, nello Stadt-Park, nessuno potrebbe sospettare che molti andranno al cimitero colla spada e il cappello piumato sul feretro, scortati dalla guarnigione sotto le armi.

La storia militare di Graz è brevissima: la collina che ancora si chiama del castello, era un tempo coronata da un forte e ben munita; resistè per sette giorni a Macdonald e fu poi smantellata. Ora è una comoda e gradevolissima passeggiata, dove dell'antico restano solo la torre delle campane e quella dell'orologio: si va lassù per godere lo stupendo panorama della città sottoposta e delle campagne. La *Società protettrice degli animali* vi ha moltiplicato le cassette dove gli uccellini trovano da mangiare, la *Società per l'abbellimento della città* (non direte che in Austria manchi lo spirito d'associazione) vi ha collocato delle *tavole d'orientamento* che permettono di far conoscenza, da lontano, con mezze le montagne della Stiria....

Veramente anche i Turchi si sarebbero bat-

Il castello di Veldes (Carniola).

Il torrente Schlitza a Tarvis (Carinzia).

Dalla vecchia Austria (da fotografie comunicateci dal signor G. Marcotti).

Brera nel 1883. — Si spiega da sè, quadro di *Gaetano Capone.*

Brera nel 1883. — Costumi napolitani, statua in Bronzo di *Federico Percopo.*

tuti a Graz, se dovessi credere a un fantoccio.... Il palazzo Saurau, fabbrica barocca del secolo XVII con bellissimi ferrami, ha sottetto piccole finestre ad occhio di bove; da una di esse sporge il fantoccio d'un turco, armato, con in pugno il *yatagan*, come se egli si precipitasse o fosse precipitato nella via. Dice la leggenda che nel 1532 i Turchi, ritornando da una spedizione sotto Vienna, assalirono Graz e penetrarono appunto fino al palazzo Saurau; la verità è che i Turchi, perseguitati nella ritirata, da Graz passarono a distanza. Forse i conti Saurau vollero con quel fantoccio ricordare la parte da essi presa ad altre successive campagne contro il Turco.

Della vita militare moderna la città di Graz non conosce che le parate e la musica.

Mi ci fermai una domenica; fra parentesi, si vede bene che a Graz la nuova legge austriaca del riposo domenicale era già vecchia nelle abitudini dei cittadini; per quel giorno avevamo da scegliere fra non meno di 12 pubblici concerti, ai quali prendevano parte le musiche del battaglione veterani e di tre reggimenti di fanteria.

Scelsi il reggimento *Re dei Belgi* che ha il vanto di possedere una delle migliori musiche dell'esercito austriaco: esso eseguiva le sue manovre filarmoniche nel ristoratore *Daniel:* e lì, dalle 4 alle 10 pomeridiane, almeno un migliaio di persone vidi costantemente occupate a bever birra e a mangiare tutto ciò che v'è a Graz di mangiabile, dai saporiti biscottini (*zwieback*) fino ai capponi ingrassati.... Bevevano, mangiavano sempre: applaudivano a ciascun pezzo, e facevano il chiasso tra un pezzo e l'altro.... un migliaio di veri gaudenti. Per maggior gioia del pubblico, la *capelle* del *Re dei Belgi* si prestò anche a un grazioso scherzo musicale. La suonata era così composta che, ogni tante battute uno alla volta i suonatori restavano in libertà e se n'andavano, e nonostante il concetto melodico seguitava a svolgersi finchè non si fu ridotti al solo tamburo e al capo musica. Fu un successo entusiastico.

Così, la mattina a messa, nel pomeriggio ai vesperi, la sera ai concerti, quelli di Graz passano la domenica in una vera orgia di musica.

* *

Insomma Graz è una città dove il forestiero si trattiene volentieri; uno dei due teatri è aperto anche l'estate; chi ha paura del caldo, aggiungendo 10 *kreuzer* (20 centesimi) si compra col biglietto d'ingresso un ventaglio giapponese.

Gli alberghi numerosi e ben serviti: fra gli altri famoso il rimodernato ma antico *Elefante*. Quasi tutte le città della vecchia Austria hanno il loro *Elefante;* grandi o piccoli, ne ho veduti a Villach, a Klagenfurt, a Lubiana, a Cilli, a Mürzzuschlag, ecc., ecc. Il loro capostipite è quello di Bressanone, dove un affresco ben conservato e un'iscrizione ricordano la prima comparsa di quella bestia in Germania nella prima metà del secolo XVI. Bisogna che l'*Elefante* di Bressanone facesse fortuna: quindi gli albergatori non tardarono a mettersi dappertutto sotto la strana insegna.

Per gli italiani poi, Graz è particolarmente simpatica: a quell'Università concorrono gli studenti italiani del Litorale, dell'Istria e della Dalmazia: l'opinione pubblica a Graz è decisamente tedesca, quindi ostile agli Slavi, quindi amica agli Italiani che sono in lotta cogli Slavi.

I *capuzzi*, le ova *strapazzate* della cucina veneta, il fiaschetto di Chianti, ivi sono ben conosciuti, al pari dei maccheroni e delle costolette *alla milanese*.

Parecchie botteghe portano la scritta anche in italiano: nei caffè (tutti al primo piano) si trovano i giornali italiani politici e illustrati.

L'influenza dell'arte italiana vi fu predominante dal cinquecento fino ai giorni nostri: la si vede nell'architettura della *Burg* e del Mausoleo, e nel monumento all'Herberstein camerlengo arciducale.... Giacchè a Graz risiedevano abitualmente e tenevano corte, distinta dalla imperiale di Vienna, gli arciduchi d'Austria; e ad essa concorrevano avventurieri di toga e di spada, molti signori italiani: a Graz il sovrano era più *Re dei Romani* che *Imperatore di Germania*.

Si vede l'arte italiana negli affreschi e negli stucchi di parecchie antiche case private. La si vede nella cesariana figura di bronzo, colla quale il Marchesi seppe idealizzare quel personaggio moralmente gretto e meschino che fu l'imperatore Francesco I d'Austria.

Ma è nell'architettura della *Landhaus* (palazzo degli Stati provinciali) e nei famosi reliquari del Duomo che l'arte italiana brilla di tutto il suo splendore. Il bellissimo pozzo nel cortile della *Landhaus* è lavoro tedesco di Tommaso Auer e Massimiliano Wening: ma la scalinata e le loggie interne e le porte e le statue e tutta la facciata esterna sono dovute ad artisti italiani che vi lavorarono dal XV al XVII secolo; portano infatti l'impronta del nostro Rinascimento, nel suo pieno splendore e nella decadenza.

Lì accanto c'è l'arsenale, che contiene intatti quasi 30 mila pezzi fra armi e accessori ivi raccolti nel seicento. Quando si pensi alle tante guerre sopportate dalla vecchia Austria negli ultimi due secoli, bisogna proprio convenire che Graz ha un destino di pace a qualunque costo. Le statue di Marte e di Bellona sulla porta dell'arsenale mi ricordano Rinaldo e Armida e gli altri fiacchi belligeranti del Tasso.

Il Duomo possiede due reliquari che per la materia, per il valore artistico e l'origine storica, sono veramente insigni. Ho veduto in Italia lavori in avorio di gran pregio, ne ho veduti vendere ad altissimi prezzi.... Ora immaginate due cassoni da corredo nuziale, lunghi 2 metri, alti 1 metro, larghi ½ metro, intagliati egregiamente, ornati vagamente di stemmi e imprese in avorio, e sul davanti di ciascuno tre grandi composizioni in avorio che rappresentano i sei *Trionfi* del Petrarca.

Uno dei soliti pazienti specialisti tedeschi, il Wastler, che ha studiato a fondo tutte le incarnazioni dei *Trionfi* petrarcheschi mediante le arti del disegno, ha chiarito che devono essere stati fatti per una principessa della Corte di Mantova verso il 1460: anzi il motto *Wider Kraft* (contro forza) li farebbe ritenere destinati in origine a Barbara di Brandeburgo, moglie di Lodovico Gonzaga.

Contro forza!.. Ecco una antica principessa prussiana che aveva un'opinione affatto opposta a quella di Bismarck.

Che questi cassoni appartenessero a casa Gonzaga non c'è dubbio: portano lo stemma dei Gonzaga, e fra le imprese la cervia che guarda il sole, le zampe alate di falco, il drago dalle sette teste, quali si vedono a Mantova nella camera stellata e nella camera degli sposi in Palazzo ducale.

Devo averli portati a Graz nel 1622 Eleonora Gonzaga che andò sposa all'imperatore Ferdinando II. Non erano più mobili di moda, e furono donati alla cattedrale che vi mise dentro certe reliquie avute da papa Paolo V.

I *Trionfi* vi sono rappresentati con notevole libertà d'invenzione, ma con tanta felicità che (come il Wastler dimostra benissimo) furono imitati nelle pitture a tempera di Francesco d'Andrea Mantegna, pitture che ora si trovano nel castello di Colloredo in Friuli....

* *

Così è: non si può fare un passo fuori d'Italia senza trovare tracce della dominazione romana o insigni lavori del Rinascimento italiano. Ma abbiamo noi, Italiani viventi, la coscienza tranquilla di preparare un terzo avvento della grandezza italiana?

G. Marcotti.

GAUDENZIO FERRARI

sue opere — suoi monumenti.

(1484-1885)

(Continuazione, vedi N. 23).

Degni sopratutto sono gli affreschi della vòlta, nei quali il Ferrari risolse un problema, che verun artista erasi per lo innanzi proposto, quello, cioè, di esprimere i vari gradi del dolore degli angeli, secondo che essi sono più o meno distanti dalla croce. Nessun pittore ebbe mai ispirazione più conveniente od efficace, nè trovò nel suo pennello tanta poesia di dolore. Di grandezza quasi naturale, volteggiano quegli spiriti alati pel cielo in numero di venti, con tanta grazia e leggerezza, che non sembrano abbiano mestieri di ale per reggersi; la nuova ed insolita beltà, che loro sfolgoreggia in viso, le sottili e variopinte vestimenta, che li adornano, ben ne appalesano l'angelica sostanza. Il dolore, nei più vicini alla croce, è veemente insieme e mite; mentre nei più lontani il raccapriccio è aumentato dal ribrezzo che in loro suscita la comparsa di Lucifero, il quale in forme immani e spaventose si stringe il corpo colla lunga coda e rivolge contro di sè il suo tridente.

Pittor grandissimo mostrasi Gaudenzio in questo capo d'opera, ove unisce grande immaginazione, prontezza, erudizione, facilità; e ovunque vedesi sparsa la grazia di Raffaello e il terribile di Michelangelo. La maniera adoperata da Gaudenzio in questo lavoro è lodata come la migliore.

Un altro bel lavoro è la tavola divisa in sei scompartimenti che si vede nella chiesa di San Gaudenzio in Varallo.

Il nostro Ferrari poi lasciò in quest'ultima città un'opera che mentre lo rivela artista rapido e valente, ne mette in evidenza l'umor gaio e il bello spirito. Aveva egli promesso di dipingere, per la vicina festa di San Pietro, sulla parete esterna della campestre cappelletta di San Leonardo, la Santa Petronilla, che ancora adesso si vede. Ma o sia che volesse pigliarsi gioco di chi gliela aveva commessa, o sia che il facesse per bizzarria, affettò a bello studio, pur sempre assicurando che avrebbe mantenuto la sua parola, di non darsene cura alcuna, finchè arrivò la sera che precede la festa, senza che egli avesse fatto le viste di pur toccare i pennelli. Allora per viepiù burlarsi di chi rinfacciavagli tale sua stravagante negligenza, andò a passare le prime ore della notte in lieta compagnia e fra i colmi bicchieri. Ma, come la luna fu alta, rischiarando la valle nella pienezza del suo calmo splendore, egli sollecitamente recavasi alla cappelletta, dove ritrasse e colorì quella santa, la quale, alla mattina seguente, con grandissima maraviglia di ognuno, fu ritrovata non punto dissimile da quelle figure, ch'egli, con diligenza molta e spendendovi attorno lungo tempo, soleva condurre. L'immagine di Santa Petronilla è poco meno della metà del vero; ed una cotal pallidezza di colorito appalesa l'effetto del notturno lume, ai cui raggi essa fu dipinta.

In una notte d'estate, trovandosi Gaudenzio insieme ad alcuni amici, e motteggiandolo costoro che il vino gli avesse annebbiata la mente, a far prova come per l'opposto egli l'avesse lucida e serena, notata colla matita al chiaro della luna la descrizione del luogo dove stavano ed i vari atteggiamenti di essi, nel dì seguente fece lor vedere com'egli li avesse effigiati allora appunto che falsamente lo stimavano tocco da ebbrezza.

* *

Dipinse pure Gaudenzio gli affreschi e l'ancona maggiore della chiesa di San Cristoforo in Vercelli, dove si era portato nel 1528 lasciando Varallo. Quest'ancona, che si conserva, è giudicata come uno dei più splendidi quadri di Gaudenzio. La Madonna vi sta seduta e tiene il Bambino ritto in piedi presso il ginocchio destro. Ai lati, San Cristoforo, il Battista, San Giuseppe ed altri santi e monaci in varii atteggiamenti di adorazione ed amore. Occupa il campo un albero, che, ricco di frondi e di frutti, distende l'ombra sua sopra quel deliziosissimo luogo: sopra i rami scherzano due puttini, due altri sospesi a volo leggono le profezie, e due infine ai piedi della Vergine suonano un liuto ed un violino. Una larga onda di luce si diffonde su tutte le figure, rischiarandone i sembianti e facendone risaltare la dolce espressione.

Molto commendati sono pure gli affreschi di questa chiesa dovuti al pennello di Gaudenzio, che vi ripetè alcune delle sue più felici composizioni eseguite a Varallo. Nel 1638, assediando gli Spagnuoli la città di Vercelli, ne avevano minato gli edifici, tra cui la chiesa di San Cristoforo, distruggendo alcuni scompartimenti degli affreschi gaudenziani. Il marchese Leganes, comandante le truppe ispane, entusiasta di Gaudenzio, offerse danaro per riparare il guasto, ma poi penetrato dal desiderio di avere l'ancona di San Cristoforo, ottenne il decreto di abbattimento della chiesa, come quella che impediva la difesa della cittadella. I frati barnabiti ricorsero al cardinale Maurizio di Savoia, al Papa, alla Reggente e tanto s'industriarono che la chiesa rimase e il quadro non fu tocco da mano nemica.

(Il fine al pross. numero). G. B. Ghirardi.

SCIARADA.

In Macedonia grande, ed in Ispagna fiero
Il *primiero*.
Ancora inesplorata region del nostro cuore
Il *secondo*.
Una seria minaccia, viene di temporale
Dal *totale*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 191:
Ago-sta.

SCACCHI

PROBLEMA N. 443

Del signor Ottmar Nemo di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

ERRATA-CORRIGE. — Nel problema 442 del numero precedente fu stampato in b6 un Pedone nero invece di un *Alfiere nero.*

Questa settimana la Succursale di città degli Editori FRATELLI TREVES si troverà nella Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

Anche la nostra filiale di Roma che porta il titolo di

LIBRERIA INTERNAZIONALE

dei Fratelli Treves

IN ROMA,

viene ai primi di ottobre traslocata nella posizione più centrale della capitale, cioè in Via del Corso N. 383, *nella nuova casa del marchese Theodoli. La nostra casa di Roma sarà notevolmente ampliata, e messa in grado di rispondere prontamente ad ogni richiesta del pubblico sia per la libreria straniera che per la libreria italiana.*

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 439:

Bianco. (Nemo).	Nero
1. R g2-f3	1. R prende C
2. C g7-e6 +	2. R d4-c4
3. C e6-d4	3. R prende C
4. P b2-b3	4. R d4-e5!!
5. A f8-g7 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Dott. Gio. Dalla Rosa di Milano; Vittorio De Barbieri di Odessa; Circolo Scacchistico di Casacalenda; X. di Napoli; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Caffè del Leone di Milano; Marco Chetoni di Pisa; Emilio Frau di Lione; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Elia De Riso Levi di Cairo (anche 437 e 38).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

Tramonto di Settembre (Seine-et-Marne), quadro di *L. Olivetti.*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.